

Felice Levini. Orizzonte degli eventi

Lucilla Meloni

Il titolo della bella mostra di Felice Levini, organizzata da Zerynthia Associazione per l'Arte Contemporanea, tenutasi a Roma al Museo Bilotti e chiusasi il 5 dicembre scorso, fornisce una prima chiave di lettura per orientarsi in quel pieno di immagini che costituisce il percorso espositivo.

Come sempre il linguaggio visivo dell'artista si dispiega generosamente agli occhi dell'osservatore:

l'orizzonte, quella linea di confine immaginaria, accoglie qui su uno stesso piano reale e virtuale, fatti storici, cronaca e alfabeti visivi.

Immagini, testi, installazioni concorrono alla messa in opera di una narrazione tanto biografica quanto collettiva, mai lineare ma che procede per scarti di significato, per assonanze e dissolvenze.

Levini infatti assembla dati e li ricompone in maniera visionaria: all'interno del percorso la sua figura è quella del demiurgo, inteso come colui che ordina, e qui come colui che dà nuova forma ai fatti, alle parole, ai pensieri e alle immagini partendo da se stesso, il cui autoritratto, intitolato *Autoritratto in fumo*, è racchiuso in una semplice linea riassuntiva.



A sinistra. Felice Levini, *Veduta d'insieme della prima sala: al centro Astratti furori, 2021; a sinistra Progettare il caos, 2020; in fondo Tick tock, 2019. A destra. Progettare il caos, 2020*

Se l'orizzonte rimanda a una lontananza, l'evento ci richiama alla concretezza dei fatti.

La storia collettiva irrompe in *Astratti Furori*, del 2021: un grande tappeto in pvc che misura più di tre metri per tre, sovrastato da un cavallo in resina dal basamento sollevato da terra; questo si presenta come una scacchiera su cui sono riportati mediante scritte e immagini molteplici luoghi di passati conflitti: da Caporetto a Pearl Harbour, alla guerra del Golfo, a Sarajevo, a Santander, al Vietnam e fotografie di bombardamenti.

Una cronaca personale innerva invece *Progettare il caos*, realizzato durante il lockdown: una carta disegnata a pennarello rosso, nero, verde con la tecnica del puntinato, cara a Levini, si snoda sulla parete per dieci metri, dove immagini e frasi tratte da canzoni e pensieri si articolano come in un percorso di associazione di idee.

Affermazioni quali “No podemos volver a la normalidad porque la normalidad era el problema”, “Meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine”, “Nasci solo muori solo, il resto è un regalo”, “Le tigri sono dappertutto ma non sono da nessuna parte”, si accompagnano alla raffigurazione del dado, della chiave di violino, del suonatore di chitarra, del teschio, della tigre, dei nuotatori, del Jolly, della maga Circe, di Luciano Pavarotti e di moltissimi altri segni che vanno a comporre il racconto.

Ci si trova di fronte a una totalità apparentemente caotica che però, come racconta il titolo, si fa progetto e anche in questo caso, come in *Astratti furori*, un ordito misurato incasella il flusso del pensiero.

Il tempo del passato oggettivato dalla Storia e quello di un passato prossimo dispiegato dalla soggettività che vive una condizione inattesa, quale il lockdown a seguito dell'emergenza sanitaria, convivono in questa prima sala della mostra.

Tra questi tempi così concreti, l'opera intitolata *Tick tock* rinvia a un Tempo fuori di noi, ma tra le immagini che decorano i 13 piatti di ceramica, al centro campeggia quella di un occhio: forse è ancora un indizio della centralità del punto di vista dell'artista (e quindi del nostro)?

In un'altra sala cinque grandi tele, dipinte a olio, pastello e matita, con effetti illusionistici,

tridimensionali, raffigurano i cinque sensi mediante la rivisitazione di frammenti di statue classiche che sembrano aggettare dalla superficie.

Ritorna qui il filo poetico che congiunge Levini all'arte del passato, già dichiarato in *Astratti furori*, dove il cavallo, che è un evidente omaggio a Giorgio De Chirico, presente nella collezione del Museo Bilotti, è anche l'immagine-simbolo dei monumenti equestri dedicati ai grandi condottieri.

L'idea di una totalità riemerge nel mobile, ricordo dei vecchi mobili bar dice l'artista, che compone *Armadio.Torre di Babele* dove ha collocato sue opere ma in miniatura, corredate da scritte poste sulle facce esterne.

Da questa specie di Wunderkammer personale si fanno avanti i diversi momenti che hanno segnato la ricerca visiva di Felice Levini, declinata nella sua complessità.

Al piano superiore si incontrano lavori "storici", tra cui: *Progetto per stoffa da parati* (1981), *Italia per incognita* (1991), *Parlami d'amore Mariù* (2001).

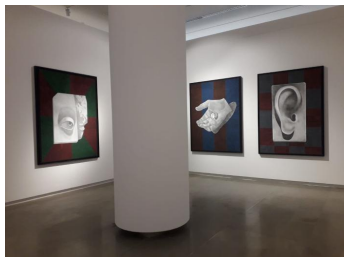
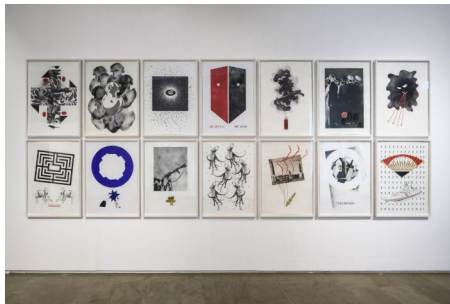
Chiude il percorso *Zeus* (2017): una semplice casetta in cartoncino dal tetto rosso, dalla porta verde, dalle finestre nere e dai muri bianchi ancorata al soffitto, dal cui pavimento, rotto, precipitano come marionette tenute da fili le sagome di un nuotatore, di un carabiniere, di due teste di cavallo, di un teschio, di un volto, di un sole, le cui ombre si moltiplicano sulle pareti.

Il pavimento è sfondato: tutto sembra precipitare, tuttavia i fili salvano dalla caduta a terra i personaggi, che restano sospesi.

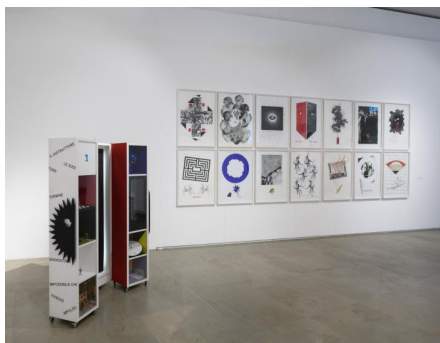
In questo universo in bilico tra ordine e caos, tra caduta e salvezza (l'autoritratto dell'artista è un "Autoritratto in fumo"), l'arte con la sua carica vitale, affermativa, sembra indicarci delle vie d'uscita.

Il catalogo della mostra, con testo di presentazione di Costantino D'Orazio, è in via di pubblicazione.

Gennaio 2022



Da sinistra in senso orario. Felice Levini, *Tick tock*, 2019; 14 opere realizzate dal 2018 al 2021; *Autoritratto in fumo*, 2017; *Progetto per stoffa da parati*, 1981 e a sinistra *I quattro punti cardinali*, 1992; *Bocca*, 2020; *I cinque sensi*, 2019-2020.



Da sinistra. Felice Levini, Armadio, Torre di Babele, 2010; Parlami d'amore Mariù, 2001; Zeus, 2017.



Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale